



L'attrice animalista presenta «Le faremo tanto male» di Quartullo e attacca la stampa

Sandrelli arrabbiata: «Giornali pettegoli»

ROMA. «Sono pronto a tutto per mandare il pubblico a vederlo. Anche a farlo passare per una commedia toscana... Magari, maremmana. Sapete, sono nato a Civitavecchia, nell'alto Lazio, ai confini con la Toscana». Sorride Pino Quartullo. Il cinema italiano, sul piano degli incassi, sta attraversando un brutto momento. Non va, a parte Moretti. E anche il produttore Fulvio Lucisano, che pure ha tirato fuori 3 miliardi, è scettico sulle possibilità di riconquistare ampie fette di mercato. Eppure il regista-produttore prova a sdrammatizzare: «Durante le riprese ero preoccupato, mi sentivo dentro una tromba d'aria d'ansia. Non riuscivo a finire certe scene. Poi, un giorno, mi sono detto: "Ma posso stare così male? Faccio quello che so fare, al limite sarà l'ultimo film che girerò. Mi resta pur sempre il teatro per vivere"».

Non a caso, *Le faremo tanto male* viene da una fortunata *pièce* teatrale di Quartullo andata in scena nel 1992. Nel riprendere in mano la materia con Claudio Masenza, l'autore di *Quando eravamo repressi* ha fatto prendere aria alla commedia, ha cambiato qualcosa nella struttura e soprattutto s'è scelto una causa: quella animalista. «Voglio sottolineare la superficialità con la quale ci ricopriamo di cadaveri animali», argomenta Quartullo. E aggiunge convinto: «Se anche solo dieci donne, dopo aver visto *Le faremo tanto male*, decideranno di non indossare più pellicce, beh, mi riterrò soddisfatto, farlo avrà avuto un senso».



Quartullo, la Sandrelli e Memphis in «Le faremo tanto male». In alto, l'attrice in un'altra scena

In attesa che Marina Lante della Rovere, nemica giurata dei pellicci, si trasformi in sponsor ufficiale del film, Stefania Sandrelli racconta di essersi molto divertita a fare la «vittima». Nella finzione è Federica Birki, ex-star del cinema decaduta che pilota su una tv privata *Occhio al pelo!*, una telegiornale di pellicce mascherata da trasmissione a premi. Ritagliato sul modello di Sandra Milo, che c'è risentita non poco per le allusioni alla sua disinvolto rapporto con la

stampa scandalistica, il personaggio si è arricchito ora di elementi autobiografici, nel senso che la Sandrelli ironizza sulla propria carriera (si vede anche una scena di *Sedotta e abbandonata*). È lei a essere rapita da una maldestra coppia di fratelli, il guardaparco Marco (Quartullo) e il benzinaio Ruggero (Memphis), impegnati in una diurna battaglia per la ripopolazione della fauna marsicana. Un po' come la Bette Midler di *Per favore, ammazzatemi mia moglie*, l'esube-

rante attrice prende in mano la situazione, infiocchiando i due sequestratori e mettendo in cantiere l'ennesima trovata pubblicitaria. «Il rapimento di Federico è un pretesto per un gioco di transfert, Edipo a fumi, attrazione e odio, opposti che finiscono per attrarsi e confondersi, rapitori che diventano rapiti e cinici che vengono puniti e rieducati»: così Quartullo presenta il suo film, spiegando di aver voluto raccontare, «in quest'epoca di narcisismi ed egocen-

trismi, la storia di due disgraziati che dedicano la loro esistenza alla sanvanguardia degli ultimi animali selvaggi». Cresciuto vedendo alla tv Yogi e Babu, il regista racconta di essersi divertito un mondo a fare il guardaparco, anzi «il ranger», in mezzo a orsi, lupi, lince e cervi. «Spero solo che a nessuno, dopo aver visto il film, venga in testa di aprire una Pellicceria Vanessa e di mandare in onda una trasmissione tipo *Occhio al pelo!*». Quartullo ce l'ha con una certa tv involgarita e rissosa che titilla i gusti più deteriori dello spettatore medio. «Lo vivo anche sulla mia pelle: per promuovere un film devi essere pronto a fare le corse coi sacchi, a cantare in coro, a dire frescacce. Ah, come invidio Nanni Moretti». Stefania Sandrelli, invece, ce l'ha con la stampa, che trova «pettegola», «funerea», «manipolata da un solo padrone», intenta «a sostenere le mezze calzette». Reduce dalla seconda serie del *Maresciallo Rocca* e alle prese con il nuovo film di Scialoja, l'attrice arriva addirittura a ipotizzare «che non c'è libertà di stampa», ma poi, «per non rovinarmi il fegato», preferisce tornare a *Le faremo tanto male*. «Adoro gli animali, possiedo solo una pelliccia che era di mia madre. Trovo che stiano malissimo alle donne», conclude l'attrice. Facendo di tutto per non assomigliare a quel mostro di donna della Birki, una delle tante che passano in tv.

MI.AN.



Qui accanto, il regista teatrale e televisivo Sandro Sequi scomparso tragicamente in Turchia durante un viaggio

Incidente in Turchia: aveva 65 anni Muore tragicamente Sandro Sequi, regista teatrale e lirico

Un regista versatile, spesso brillante, mai volgare, che spaziava dalla prosa al teatro musicale, e in quest'ultimo campo aveva acquistato larga rinomanza internazionale, operando, oltre che in Italia, a Londra, a Parigi, a New York. Se n'è andato d'improvviso, assurdamente, Sandro Sequi, serio professionista della scena e persona di grande affabilità. Ha perso la vita, insieme con la sua guida, in un incidente stradale, in Turchia, dove si trovava in vacanza.

Nato nel 1933, Sequi si era diplomato, a Roma, all'Accademia d'arte drammatica, nel 1959, con un pungente allestimento del *Gioco delle parti* di Pirandello, dramma all'epoca misconosciuto, e che solo più tardi avrebbe incontrato postuma fama nelle ripetute edizioni a firma di Giorgio De Lullo, protagonista Romolo Valli. Dal 1960, si avviava poi una carriera fitta di titoli e di nomi, dai classici ai moderni, senza trascurare i contemporanei. Ai suoi esordi, ad esempio, Sequi aveva proposto una commedia vessata dalla cen-

sura, *Il soldato Picciccò* di Aldo Nicolaj (con un giovane Gianmaria Volontè nel ruolo centrale), e negli Anni Settanta si era impegnato nel generoso tentativo di dar vita teatrale al testo (ennesima rivisitazione del mito di Faust) di un narratore pur molto apprezzato, Tommaso Landolfi.

Del resto, si deve all'uomo di teatro oggi scomparso se potessero tornare o apparire per la prima volta, sotto l'occhio del pubblico e della critica, autori e opere non di troppo frequente presenza qui da noi, come il Goethe di *Stella*, il Gorkij dei *Villeggianti*, l'Andreev di *Anfissa*, e, tra gli italiani, il Gozzi dei *Pitocchi fortunati*, dato a Venezia, nel quadro della Biennale (del sommo rivale di Gozzi, Goldoni, Sequi inscenò *Il Campiello*). L'eleganza del tratto, la scrupolosa conduzione degli attori, la cura dell'aspetto visivo degli spettacoli, doti precie del Nostro (che si avvaleva quasi sempre della collaborazione dello scenografo-costumista Giuseppe Crisolini Malatesta) risaltavano in particolare nel confronto con autori come Marivaux, Musset, Wycherley. Ma si cimentò pure, Sequi, con lo Shakespeare delle commedie, e, accomiatandosi dal Centro Teatrale Bresciano, diretto fra l'89 il '96, allestì il più che tragico *Macbeth* (interpreti Aldo Reggiani e Raffaella Azim, chiamata a sostituire la compianta Rosa Di Lucia).

Da ricordare ancora, certo, in questa fitta teatrografia, uno Strindberg, *Danza di morte*, affidato nel 1970 a due attori, Lilla Brignone e Gianni Santuccio, di prepotente autorità, e, di recente, l'arduo Racine di *Britannico*. Significativamente, le ultime imprese di Sequi furono, peraltro, escursioni audaci in aree diverse: l'adattamento teatrale (per mano di Enrico Groppali) del *Billy Budd* di Melville, a San Miniato, l'estate scorsa; e, di poco precedente, la realizzazione del lavoro vincitore del Premio Idi «under 30», *Chi ha paura del lupo cattivo?* di Enrico Luttmann.

Dell'impegno di Sequi sulla scena musicale, basti rammentare, qui, che fu proprio lui a riaprire, con *L'incoronazione di Poppea* di Monteverdi, il Teatro Comunale di Firenze, dopo la devastante alluvione del 1966.

Aggeo Savio

PRIMEFILM La seconda regia di Mimmo Calopresti Il bello dell'amore? Sfiorsarsi

Valeria Bruni Tedeschi e Fabrizio Bentivoglio ottimi interpreti di una love-story.

Il titolo - *La parola amore esiste* - viene da un verso di Marguerite Duras, ma il film è tutt'altro che letterario; semmai conserva, nelle strutture e nelle atmosfere, un'impronta fortemente francese. Che poi, schematizzando un po', significa un andamento randagio della storia, un uso solenne-impressionista della musica, una predilezione per le situazioni sospese, una drammaturgia minimalista che si apre a digressioni surreali e a malesseri sotterranei. Tra Claude Sautet e Benoît Jacquot, ma senza copiare nessuno dei due, il secondo film di Mimmo Calopresti riprende da *La seconda volta* lo spunto dell'incontro continuamente rinviato. Se là erano le ferite del terrorismo a irrigidire il dialogo, qui è una certa idea dell'amore a frenare l'espressione dei senti-

menti: quella parolina esisterà pure, ma come spiegare l'enigma che l'avvolge, come misurarsi con le pene che produce?

Siamo a Roma, ma potrebbe essere qualsiasi città italiana. A sfiorsarsi per una buona parte del film sono Angela e Marco, lei una facoltosa trentenne «triste e sfaccendata», lui un insegnante di violoncello con un divorzio alle spalle e figlia grandicella. Irrisolti entrambi, anche se in maniera diversa. Un po' vittima delle stesse fobie del Jack Nicholson di *Qualcosa*

è cambiato, la donna evita le strisce pedonali, attribuisce valori ai numeri (il 2 è il disastro, il 3 l'amore), interpreta a suo modo i colori, destreggiandosi tra una madre alto-borghese che la sopporta a fatica e le amiche alle prese con tormenti amorosi. Quando vede uscire dal

portone dell'analista quel bel quarantenne, Angela si convince di essere innamorato di lui. Lo segue, si iscrive alle sue lezioni, gli lascia biglietti amorosi nella cassetta della posta. Ma lui non se ne accorge, anzi crede di aver fatto innamorare di sé una studentessa bloccata e timida che alla prova dei fatti lo respingerà sdegnosamente. E intanto, avviata sul piano inclinato della depressione, la giovane donna finisce in una clinica psichiatrica sul mare dove fa amicizia con una ruvida paziente invaghita del suo avvocato (un Gérard Depardieu in partecipazione amichevole). Quell'amicizia le dà la forza di rimettersi in carreggiata, il resto lo farà il caso. Nell'ultima inquadratura Angela e Marco restano a secco sul lungomare. «Mi sa che siamo su un falsopiano», scherza lui mentre spingono la macchina a mano verso un distributore. Frase simbolica, che sembra suggerire un timido ritorno alla vita.

La parola amore esiste è un film



Valeria Bruni Tedeschi e Bentivoglio in «La parola amore esiste»

sul disagio psichico che si nasconde dietro il bisogno d'amore. Ma non per questo Angela è un'eroina romantica e scorticata sul modello di Adèle H.: chiusa nelle sue bizzarre manie, la giovane donna porta nel film una fragilità contemporanea - scostante, inaccessibile - che Valeria Bruni Tedeschi rende con spontaneità espressiva e vocale, quasi cucendosi addosso. Anche Fabrizio Bentivoglio, fuori dai suoi registri consueti, ispira simpatia: per come dà corpo agli imba-

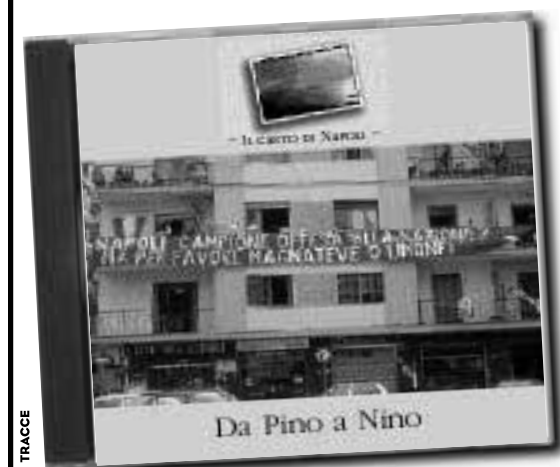
razzi e alle viltà del suo demotivato violoncellista (però un po' di digressatura sullo strumento avrebbe potuto studiarla). Magari crea qualche perplessità la polemica anti-psichiatrica che traspare qua e là dall'intralcio dei dialoghi: quello «strizzacervelli» in crisi interpretato dallo stesso Calopresti sarebbe da espellere subito dalla Società psicoanalitica per quanto è distratto, fesso e arrogante.

Michele Anselmi

«L'Anica sbaglia il governo ha lavorato»

ROMA. «Senza un intenso dialogo con i settori rappresentativi della nostra cinematografia non si sarebbero potuti ottenere i molti risultati raggiunti negli ultimi diciotto mesi». Così Mario Bova, capo del dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, risponde al presidente dell'Anica Lucisano che lamentava una mancanza di dialogo e rapporto tra il dipartimento stesso e la cinematografia italiana. Tra i dati citati da Bova ci sono la crescita e l'ammortamento delle sale (520 nuovi schermi); la forte accelerazione delle procedure; i numerosi accordi internazionali; le promozioni pomeridiane.

IN EDICOLA IL 3° CD:



Da Pino a Nino
Pino Daniele, Napoli è
Edoardo Bennato, Campi Flegrei
Tullio De Piscopo, Stop Bajon
Alan Sorrenti, Sienteme
Nino D'Angelo, Nu' jeans e 'na maglietta
e altri 14 indimenticabili brani.

musica
I'U

presenta

Il Canto di Napoli

TRA POCHI GIORNI
IN EDICOLA IL 4° CD:



Stelle di Piedigrotta
Aurelio Fierro, Guaglione
Peppino Di Capri, Nun è peccato
Mina, Malatia Domenico Modugno,
Tu si 'na cosa grande
Roberto Murolo, Malafemmena
e altri 15 indimenticabili brani.

IN EDICOLA A 18.000 LIRE OGNI CD